Anna Maspero

IL MONDO NELLE MANI

divagazioni sul viaggiare

Prefazione di **Marco Aime**

CASA EDITRICE POLARIS

CASA EDITRICE
POLARIS

Autore: **Anna Maspero**

Titolo: **IL MONDO NELLE MANI**
divagazioni sul viaggiare

Prefazione di Marco Aime

1 Edizione: 2013
1 Ristampa 2014

Pagg: 256
Prezzo: edizione cartacea 16,00 euro
- ebook 7,00 euro
Pubblicazione: Novembre 2013
ISBN: 978-88-6059-062-6 (ed. cartacea)
ISBN: 978-88-6059-080-0 (ebook)

Casa Editrice Polaris
Corso Mazzini 67/A
48018 Faenza (RA)
Tel. 0546.26797
info@polariseditore.it
www.polariseditore.it

Il Mondo nelle Mani
è disponibile in formato cartaceo e digitale

I diritti di riproduzione, adattamento o memorizzazione elettronica, sia totale che parziale, comprese le copie fotostatiche, sono riservati. Nessuna parte di quest'opera in versione cartacea e in ebook può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta dell'editore. I post presenti sul blog dell'autrice non possono essere riprodotti senza l'autorizzazione scritta della stessa.

Per acquistare il precedente libro dello stesso autore *A come Avventura, Saggi sull'arte del viaggiare* in formato cartaceo: www.annamaspero.com (tutti i proventi sono devoluti in solidarietà). Per acquistare *Il Mondo nelle Mani, Divagazioni sul Viaggiare* in formato cartaceo ed entrambi i libri in formato digitale: www.polariseditore.it o nei Polaris Point o nelle migliori librerie.

Sommario

Prefazione 13

Introduzione 15

CAPITOLO 1
SÌ, VIAGGIARE 19
PARTIRE, PERCHÉ NO 21
PARTIRE, PERCHÉ NO? 23
VIAGGIARE AIUTA,
MA NON È INDISPENSABILE 25
LA CASA: TRA PARTENZA E APPARTENENZA 27
NOMADISMO, NEONOMADISMO
E SRADICAMENTO 29
Dove vivono i cammelli battriani *31*
SOGNO: IL NOSTRO VIAGGIO NASCE 34
PARTENZA: IL NOSTRO VIAGGIO INIZIA 35
ON THE ROAD 37
IL VIAGGIO COME META 40
DOMANDE 42

CAPITOLO 2
VIAGGIO E VIAGGIATORI 45
(IN)FINITO VIAGGIARE 47
CHIUSO PER FERIE 49

GRANDI VIAGGIATORI &
IMPERFETTI VIAGGIATORI 52
Godot aspetta all'Avana *55*
ESPLORATORI DI IERI E DI OGGI 58
NUOVI VIAGGIATORI 61
Amarcord per un mondo in bianco e nero *63*

CAPITOLO 3
L'ALTROVE FRA INCANTI E DISINCANTI 65
GEOGRAFIE IMMAGINARIE 67
GEOGRAFIE REALI 70
GEOGRAFIE FAMILIARI E GEOGRAFIE ALTRE 72
VICINO E LONTANO, DIVERSO E SIMILE 74
GOING GLOBAL 77
ALLA RICERCA DELLA BELLEZZA 79
ALLA RICERCA DELLA FELICITÀ 80
Sorridi che ti passa *83*
ALLA RICERCA DELLA POVERTÀ? 85
INFANZIA RUBATA 87
Give me a pen *88*
VECCHIA CARA EUROPA 91
IL BELPAESE 94
MAL D'AFRICA 95
VERSO ORIENTE 98
Kumbh Mela: l'acqua che purifica *101*
USA: GO WEST 104
AMOR AMERICA 107
Mission *109*
IL CONTINENTE DIFFUSO 111
Isole: paradisi terrestri e inferni marini *112*

CAPITOLO 4
MODI E MODE DI VIAGGIO 115
TURISMI E TURISMATICA 117
PRENDERE TEMPO 119
Perdere tempo *120*

TU CHIAMALE, SE VUOI, EMOZIONI....122
SOLI… O IN COPPIA... 124
O IN GRUPPO… 127
ANIME IN VIAGGIO 130
BUDGET O DE LUXE 132
PER MARE....133
Nessuno.... *135*
PER CIELO 137
PER TERRA 139
Elogio della bicicletta *140*

CAPITOLO 5
STRADA FACENDO 143
VIAGGI DI CARTA E CARTE DI VIAGGIO 145
AVVOLTI DALLA NUVOLA 148
Desiderio di deserto.... *151*
VIAGGIAMO LEGGERI 153
PIACERI E DISPIACERI....156
SICUREZZA E RISCHIO 158
(S)CONSIGLI PER GLI ACQUISTI....160
Mercati.... *162*
DO YOU SPEAK ENGLISH?....164
Mani.... *167*
VIAGGIARE CON TUTTI I SENSI....168
INCONTRO 170
Contatto.... *172*
QUANDO GLI STRANIERI SIAMO NOI....173
UNA SOLA RAZZA, QUELLA UMANA 175
IL MEGLIO DELL'UOMO
SI INCONTRA VIAGGIANDO 178
Considero valore.... *180*
SIAMO TUTTI RESPONSABILI....182
Niente – Intervista ad Alberto Salza *184*
VOLONTOURISM E GAP YEAR....190
Pappagalli verdi.... *193*

I CARE 195
RIL- RIFIUTO INTERNO LORDO 198
Regno minerale *200*
Regno vegetale *202*
Regno animale *204*

CAPITOLO 6
RITORNI 207
TORNARE 209
Come le rondini *211*
NOSTALGIE 212
"IF" : un viatico per i prossimi viaggi *214*

CAPITOLO 7
QUELLA VOLTA CHE IN VIAGGIO… 217
JE ME SOUVIENS 219
Web & App *222*
OGNI VIAGGIO È UN ROMANZO 224
Da grande voglio fare la scrittrice di viaggio *227*
VIAGGIARE PER RACCONTARLO 229
Una casa virtuale *231*
LETTERATURA DISEGNATA 233
SCRITTURA DI LUCE 234
REPORTER DI PACE 237
Fermo immagine *240*

CAPITOLO 8
IN VIAGGIO PER ITACA 243
NON SMETTERE MAI DI CERCARE 245
ITACA 247

INDICE ANALITICO 249

Ai compagni di tanti viaggi
con i quali ho condiviso
strade, luoghi e incontri.

L'AUTRICE

Anna Maspero ha fatto del viaggio - quel primo amore che non ha mai tradito - un modo di vita, lasciando il posto fisso di insegnante di lingue straniere per inseguire nuove partenze e nuovi ritorni. Ha visitato innumerevoli paesi, viaggiando da sola, con amici o accompagnando gruppi lungo i sentieri meno battuti di tutti i cinque continenti, sempre con la passione e la curiosità della prima volta. E quando non è in viaggio, ritorna alle sue radici in una fattoria sulle colline vicino al lago di Como.

Seguendo le orme del nonno che emigrò in Perù cento anni fa, ha visitato tutta l'America del Sud e si è innamorata della Bolivia, sulla quale ha pubblicato la guida *Bolivia, dove le Ande incontrano l'Amazzonia*, per la Casa Editrice Polaris.

Nelle pagine del suo libro precedente *A come Avventura, Saggi sull'Arte del Viaggiare*, ripubblicato in *ebook* dalla Casa Editrice Polaris, l'autrice ha potuto coniugare la passione per il viaggio con l'amore per la lettura e per la scrittura. Con Il *Mondo nelle Mani* ne raccoglie il testimone per approfondire il percorso iniziato, scrivendo un vademecum per nomadi e stanziali da portare con sé in valigia o da tenere sul comodino della propria camera.

L'autrice disegna mappe fisiche e mentali, muovendosi fra città e deserti come fra le pagine dei libri e nella rete, lungo un cammino dove le tappe non sono luoghi, ma *password* per aprire finestre di pensiero, parole chiave per riflettere sul dove, sul come e soprattutto sul perché del nostro andare. E il suo viaggio continua anche sul blog www.annamaspero.com.

RINGRAZIAMENTI

Come ogni vero viaggio dovrebbe essere, questo libro è un work in progress, nato inizialmente come serie di post e cresciuto attraverso il confronto con altri viaggiatori incontrati lungo le strade del mondo e della rete.
Ho riflettuto molto prima di dare alle stampe queste pagine, perché, prima e più che una scrittrice, sono un'appassionata lettrice e viaggiatrice e non posso non condividere l'affermazione di Alfredo Antonaros secondo cui "*ai viaggi, come ai libri, non si dovrebbe regalare il proprio tempo. Glielo si dà in prestito col pieno diritto di esigere un tasso da strozzini*".
Mi sono stati d'incoraggiamento i commenti ai miei post, come mi sono stati di grande aiuto i giudizi di amici, viaggiatori e scrittori. Il mio speciale grazie va al mio compagno, a Laura Ferretti e a Massimo Rossi per i preziosi suggerimenti. Così come ho un debito di riconoscenza verso gli scrittori i cui libri mi hanno accompagnata nei miei viaggi e nella stesura di queste riflessioni: i loro nomi sono nei "Consigli di lettura" al termine di ciascun paragrafo.
Infine un grazie anticipato a voi lettori che, incuriositi, state sfogliando questo libro. Vi chiedo in prestito un poco del vostro tempo e aspetto di sapere da voi se dovrò restituirvelo con gli interessi o se, terminata la lettura, penserete che ne è valso l'investimento.
Mi trovate sul mio blog www.annamaspero.com: vi aspetto perché, come scriveva Salinger ne Il giovane Holden: "*quelli che mi lasciano proprio senza fiato sono i libri che quando li hai finiti di leggere vorresti che l'autore fosse un tuo amico per la pelle e poterlo chiamare al telefono tutte le volte che ti gira*".

Anna

dalla Prefazione

di Marco Aime

Più che un libro, questo di Anna Maspero è una sorta di ipertesto. La sua struttura assomiglia molto a quella di testo a più livelli, con collegamenti interni, salti di stile, tratti narrativi che si alternano a citazioni, consigli per la lettura. Un libro multitasking, insomma, in cui Anna Maspero ha messo tutta la sua passione e la sua esperienza di viaggiatrice.

Un libro che accompagna, che offre passaggi d'autore nati dalla lunga esperienza di viaggi di Anna Maspero, ma anche dalla sua capacità di confrontarsi con altri aspetti del viaggio che non siano solo quelli turistici. Per esempio, la riflessione sul viaggio degli "altri", dei migranti, che spesso percorrono rotte inverse e parallele a quelle dei turisti. Non un manuale da seguire, quindi, ma la voce di un'amica con cui dialogare, discutere prima, durante e dopo il viaggio.

Introduzione

Il viaggio è un'azione
a cui sono necessarie le parole.

Gian Luca Favetto

Un libro che parla di viaggio, che però non racconta di imprese ormai già fatte o già viste, che non dispensa consigli per risolvere situazioni critiche e che non ha neppure la pretesa di essere un saggio di filosofia. Una scrittura che confonde i generi, mescolando saggistica e narrativa, mondo interiore ed esteriore, viaggi e letture, pensieri dell'autrice e storie raccolte in giro per il mondo. La trama è il fluire del viaggio, divagando alla ricerca di senso fra i mille spunti che esso sa offrire a chi è in ascolto. Un po' come Ulisse che, nonostante il fermo proposito di ritornare ad Itaca, prima di raggiungerla vagò nel Mediterraneo lasciandosi sedurre dal piacere dell'avventura, indugiando e perdendosi prima di ritrovare la rotta verso casa.

Sono riflessioni da viaggiatore a viaggiatore, intervallate da *box* con approfondimenti e brevi racconti, nate sulle pagine della rivista online "*il reporter*" e poi riscritte e ampliate per trasformarle in un "viaggio intorno al viaggio", dal sogno, alla preparazione, alla realizzazione, al ritorno e alla memoria dell'esperienza vissuta. Un passaggio, quello dai post al libro, necessario per ricostruire un percorso e lasciare una traccia, laddove invece la rete tutto ingloba, ma tutto disperde, come le gocce d'acqua nell'oceano. Al termine della lettura, scorrendo pagina dopo pagina o muovendosi in libertà fra parole e paragrafi come nella navigazione in rete, ciascuno avrà disegnato una mappa mentale personale per orientare il proprio cammino nel mondo.

PAROLE capaci di emozionare e di evocare lontane seduzioni, ma anche parole oneste, che scavano nei falsi miti del viaggio e ne rivelano le contraddizioni, gli incanti come i disincanti. Perché gli slogan servono solo per vendere.

PAROLE necessarie e non banali. Perché è inutile aggiungere altro rumore al rumore.

PAROLE che hanno ali e radici. Perché ognuno di noi è un poco nomade e un poco stanziale.

PAROLE semplici, senza tecnicismi da lessico accademico. Perché l'esperienza del viaggio rimane la fonte e i destinatari sono altri viaggiatori, non degli addetti ai lavori.

PAROLE in cui cercarsi e forse riconoscersi. Perché la lettura ci rivela ciò che è già dentro di noi, anche se non detto e qualche volta neppure pensato.

PAROLE che parlano di viaggio. Per riflettere sul senso, o meglio sui sensi dell'andare, spostando il fuoco dai luoghi al viaggiare e al viaggiatore.

PAROLE che parlano a tutti gli appassionati di mondo. Perché siamo tutti "imperfetti viaggiatori" e ci siamo stancati sia dell'ostracismo del turista che della mitizzazione del viaggiatore.

PAROLE che danno vita a frammenti di pensiero da ricomporre come le tessere di un mosaico. Perché *less is more* e quella del frammento è forse la formula di scrittura più adatta a un'epoca di comunicazioni veloci, di stimoli continui e di eccesso di informazioni.

PAROLE da salvare. Perché solo le cose che hanno un nome esistono.

PAROLE che sfiorano la pelle del mondo e scavano alla ricerca di senso, disegnando un percorso in orizzontale e in verticale, fuori e dentro di noi. Perché il viaggio offre un diverso punto di osservazione sull'altro e l'altrove, ma anche su se stessi e sul proprio mondo. E alla fine contano soprattutto i chilometri percorsi dentro se stessi.

ALCUNE PAGINE TRATTE DA

IL MONDO NELLE MANI

divagazioni sul viaggiare

GRANDI VIAGGIATORI & IMPERFETTI VIAGGIATORI

La vita è ciò che facciamo di essa.
I viaggi sono i viaggiatori.
Ciò che vediamo non è ciò che vediamo,
ma ciò che siamo.

Fernando Pessoa

C'è un'età per andare e una per stare? Con gli anni cambiamo le nostre mete e il nostro modo di viaggiare? O le diversità di stili di viaggio dipendono invece dalla generazione di appartenenza e ce li portiamo dietro nel cammino della vita?

Per la generazione uscita dalla guerra il viaggio era roba da ricchi, eccezion fatta per gli emigranti che in quegli anni si trasferivano dal sud povero al nord che si andava industrializzando. Non era ancora tempo di ferie e di vacanze di massa, pochi avevano la possibilità di viaggiare, ma quei pochi hanno avuto la fortuna di vedere un mondo capace ancora di regalare l'emozione della scoperta di luoghi sconosciuti. Alcuni di loro sono stati dei Grandi Viaggiatori, capaci di compiere imprese oggi impensabili con quei mezzi. Uno per tutti: Walter Bonatti. L'alpinista che ha tracciato una nuova via sul Petit Dru lanciando come un lazo la corda su uno sperone di roccia, per

poi affidarvi la propria vita e uscirne vincitore. L'esploratore che ha voluto sfidare nuovamente i propri limiti lasciando la verticalità dell'alpinismo per buttarsi alla scoperta delle terre estreme con la stessa lealtà verso la natura che aveva verso la montagna. Quanti di noi hanno iniziato a fantasticare di viaggi leggendo i suoi reportage su Epoca? Ma anche senza prendere a esempio un personaggio fuori dal comune come Bonatti, mi basta ripensare a Mario, un compagno di viaggio che ha già varcato le settanta primavere e che, reduce da trentasei giorni di *Ruta de la Plata*, cui, già che c'era, ha aggiunto altre tappe sino a Capo Finisterre, mi ha scritto: "*L'inizio è stato duro per i 38 gradi… Le gambe bene, sono saltate alcune unghie ma niente di grave. Tra qualche anno voglio ripetere questa esperienza con altri percorsi. Mai pensare alla carta d'identità!*".

Noi, quelli delle generazioni venute dopo, quelli cresciuti durante il boom economico e che hanno avuto la fortuna di non vivere direttamente la tragedia di una guerra, sembriamo essere meno resistenti. Le ferie sono un diritto, le vacanze sono diventate di massa e anche le mete esotiche sono accessibili a un pubblico più vasto, dissolvendo molta della mitologia che avvolgeva viaggio e viaggiatori.

"*Giro… vedo gente… mi muovo… conosco… faccio cose*": queste parole del film *Ecce Bombo* di Moretti potrebbero essere il manifesto della mia generazione. La carica alternativa del decennio fra il '60 e '70 ci aveva aperto la strada e noi l'abbiamo percorsa, trasformando il viaggio in una dichiarazione di libertà e di indipendenza. Abbiamo iniziato presto a viaggiare e con ogni mezzo: in autostop e con la tessera inter-rail, su una due cavalli o con il Magic Bus. E a Londra ci si arrivava in un giorno di treno, traghettando attraverso il Canale della Manica, accolti dalle "bianche scogliere di Dover". Siamo andati in Marocco e in Messico, a Goa e a Kathmandu, abbiamo attraversato gli *States* verso ovest e i paesi del Medio Oriente verso est, leggendo Kerouac, Hesse e Castaneda, ascoltando le canzoni di Joan Baez e di Bob Dylan, dei Beatles e dei Pink Floyd. Non c'erano internet e il cellulare, non esistevano i voli low cost e il progetto Erasmus. Erano sufficienti uno zaino, una mappa,

pochi soldi e si partiva, soli o con qualche amico, aperti agli incontri *on the road*.

Mi ritrovo oggi a sfogliare gli album di foto di allora, guardo le decine di caricatori di diapositive accatastati sugli scaffali e mi assale inevitabile la nostalgia per quegli anni di scoperta, mi scorrono davanti volti, luoghi e ricordi di una vita a colori con tante indimenticabili avventure. Con la mia generazione volevamo cambiare il mondo, invece sono stati il mondo e gli anni a cambiarci, e non sempre in meglio. Slogan come "vogliamo tutto e subito", "qui e ora", appartengono a un tempo archiviato. Ma per molti di noi, ancor più se donne, i viaggi sono stati una scuola di vita che ci ha regalato una maggiore autonomia e consapevolezza delle nostre possibilità. E sono diventati una valida alternativa al riflusso e al ripiegamento degli anni seguenti.

Oggi, con alle spalle tante partenze e sulle spalle un numero di anni che incomincia a diventare importante, i nostri viaggi sono più maturi, proprio come noi. In tanti continuiamo a esplorare territori che ci sono sconosciuti, anche se lungo percorsi battuti e senza in fondo metterci più in gioco o voler conquistare il mondo come allora. Qualcuno di noi è diventato un viaggiatore ormai involuto, causa eccesso di sedentarietà o comodità, forse perché invecchiando è naturale cercare una *comfort zone*, una zona di benessere e di sicurezza. La cosa importante per non trasformare il viaggio in un bene di consumo qualsiasi, non è tanto quel maggior comfort che se possibile ci concediamo, ma è soprattutto mantenere la stessa curiosità e la stessa passione di quegli anni.

Difficile trovare una parola per definire i viaggiatori della mia generazione. Non siamo Grandi Viaggiatori come qualcuno di coloro che ci ha preceduto. Non siamo i Nuovi Viaggiatori, i nativi digitali, gli internauti abituati a viaggiare prima di tutto nel web. Forse siamo Imperfetti Viaggiatori, riprendendo una felice definizione di quel grande osservatore che è Severgnini, ma pur sempre viaggiatori "*curiosi, rumorosi, avventurosi, frettolosi, generosi…*", in bilico fra voglia di viaggio e mercato del turismo.

Consigli di lettura:

Andrea Semplici, *Viaggiatori viaggianti - Da Bob Marley a Che Guevara*, Terre di mezzo.

Sulle orme di personaggi indimenticabili.

Walter Bonatti, *In terre lontane*, B.C. Dalai Editore.

Come si viaggiava nel secolo scorso (era solo ieri…).

Beppe Severgnini, *Manuale dell'imperfetto viaggiatore*, BUR.

"Il viaggio è una questione secondaria. A me interessano i viaggiatori…"

Godot aspetta all'Avana

A Cuba non dite:
"Speriamo che le cose non cambino mai!"

Thomas Swick

Cuba è un mondo a sé, dove il tempo sembra sospeso, come se qualcuno avesse premuto il tasto di fermo immagine in un film degli anni '50. Un film non in bianco e nero, ma a colori, quei colori pastello degli intonaci degli edifici coloniali, quelli sgargianti degli abiti delle donne e quelli improbabili delle macchine d'epoca ridipinte di verde pisello, rosa fucsia, azzurro cielo… Un film di cui non si conosce la fine, una sorta di *telenovela* dove le puntate si susseguono e gli attori principali sono sempre gli stessi da quando Castro entrò vittorioso all'Avana con i suoi *barbudos*.
Correva l'anno 1959. E un po', corre ancora.
Un amico, spedito qui anni fa dalla BBC per raccontare la fine del castrismo, nell'attesa ha fatto due figli e si è cubanizzato. E la generazione nata con la rivoluzio-

ne e ormai in età di pensione, come Godot aspetta pigramente un cambiamento annunciato e mai arrivato. A Cuba si vive al presente in uno stato di eterna transizione e nell'attesa la gente perfeziona l'arte d'arrangiarsi senza perdere allegria e ironia. Negli sguardi dei cubani c'è solo un'ombra di malinconia per i progetti naufragati mista a una rassegnata nostalgia per gli amici e i parenti che se ne sono andati a vivere al di là del mare.

Per chi invece a Cuba ci arriva, la prima sensazione è quella di tornare indietro nel tempo, di fare un salto negli anni '50. E per chi come me in quegli anni è nato, tutto appare molto familiare, quasi si fosse già stati qui: si ritrovano oggetti di cui si ha solo un ricordo vago e che qui, riparati e riciclati, sono felicemente sopravvissuti.

L'Avana è bella, ma di una bellezza che si rivela poco a poco. All'inizio è il brutto che colpisce: l'illuminazione scarsa, i balconi sbriciolati, gli spazi vuoti dei palazzi collassati, i muri scrostati, i marciapiedi che sono percorsi di guerra fra buche, cedimenti, fogne scoperte e macerie, gli interni delle case che sembrano mercatini delle pulci, con mobili spaiati e oggetti di cattivo gusto mescolati ad altri di una raffinatezza fuori luogo. Ovunque è decadenza con sprazzi di nobiltà, proprio come le vecchie Chevrolet, Pontiac e Cadillac, i *coches americanos* sgarrupati, scarburati e ormai ridotti all'osso, che continuano a muoversi su e giù lungo la Linea e la Rampa, sputando fumo nero e trasportando il loro carico di umanità per dieci *pesos cubanos*.

Complice l'embargo e un'economia povera, qui non è arrivato il "progresso" con sventramenti di centri storici e ricostruzioni di dubbio gusto: niente boom edilizio, nessuna demolizione, solo l'opera inesorabile del tempo. Dopo che il centro storico dell'Avana e il suo sistema di fortificazioni furono dichiarati Patrimonio dell' Umanità dall'UNESCO, è stato però intrapreso un lento ma vasto piano di restauro che ha permesso il recupero di splendidi

edifici coloniali. Sotto i vecchi intonaci riaffiorano edifici che mantengono come in nessun altro luogo l'aspetto originale, magnifici esempi di stile barocco, moresco, liberty, art-decò o modernista. Visitando i musei, sostando negli hotel storici, ascoltando musica seduti ai tavolini dei bar o anche semplicemente entrando nelle case popolari e un tempo nobili, si scoprono dettagli preziosi, si ritrovano atmosfere ed emozioni dimenticate. Camminando lungo il Malecón fra oceano e palazzi fatiscenti o lungo i viali alberati del quartiere modernista del Vedado, girovagando senza meta per le strade strette della città vecchia e di Centro Habana, si viene lentamente avvolti e sedotti da questo miscuglio di passato e presente, tropico e Occidente, fatalismo e utopia, allegria e riflessione, libri e *libretas*, vitalità e malinconia, storie grandi e piccole… è l'ineffabile fascino della cubanità.

Consiglio di lettura:

Chiara Bettelli Lelio, *L'Avana, la città sensuale di Leonardo Padura Fuentes*, Edizioni Unicopli.

Un ritratto a pelle della città lasciandosi guidare dai cinque sensi e dai personaggi dei romanzi di Fuentes.

NUOVI VIAGGIATORI

Detesto sentirmi a casa quando sono all'estero.

George Bernard Shaw

Chi sono i nuovi viaggiatori? "Internauti", "turisti 2.0", "nomadi digitali"… Tutte definizioni azzeccate, visto che viaggiano prima di tutto nel web e non potrebbero vivere senza smartphone, iPad, tablet, computer portatili e con la "nuvola" che li segue ovunque. I nuovi viaggiatori faticano a immaginare un'epoca, quella dei loro genitori, in cui non c'erano Google e le sue mappe, i blog e Facebook, in cui l'indirizzo era solo quello di casa e il profilo non era qualcosa da esibire nei social networks, in cui i computer non esistevano proprio e la televisione era in bianco e nero con due soli canali. Altro che essere sempre connessi: il viaggio era l'occasione per non essere rintracciabili e a casa non si telefonava mai!

Per i nuovi viaggiatori non c'è più differenza fra online e offline: sono sempre connessi, con l'altrove quando sono a casa, con casa quando sono altrove. Per loro reale e virtuale, vicinanza e lontananza sono variabili che appartengono al passato, a un tempo in cui partire voleva dire lasciare amici e parenti e relazionarsi soprattutto con la realtà locale. Loro partono senza "staccare" davvero e si continuano a rapportare con gli amici a casa attraverso la comunità virtuale. Per loro vedere vuol dire anche, se non soprattutto, condividere con *friends&followers*.

Assistiamo a vere e proprie mutazioni. Non mi riferisco all'abilità dei nativi digitali nell'uso del pollice per digitare sms sulla tastiera dei cellulari, ma a cambiamenti nel comportamento e nella percezione del mondo. I turisti 2.0 sono passati dal viaggio come meta al metaviaggio, cioè a qualcosa che va oltre gli elementi contingenti dell'esperienza sensibile, ma esiste soprattutto, o addirittura solo, se raccontato e condiviso, trasformandosi così da esperienza reale in mediatica. Chi utilizza i social networks in modo intensivo osserva il mondo non come

un viaggiatore tradizionale. Lo guarda – e si contempla - attraverso lo specchio deformante, o comunque condizionante, di Facebook & C., cerca nel viaggio (e nella vita) soprattutto ciò che può condividere attraverso foto, video, post e *instant blogging*, privilegiando quegli elementi capaci di raccogliere un buon numero di "mi piace". L'esperienza dell'altrove diventa sempre più autoreferenziale. Ecco la vera grande mutazione che sta avvenendo sotto i nostri occhi o meglio sotto l'occhio di Facebook.

Connessione non significa però necessariamente comunicazione, la fama nei social networks dura spesso solo lo spazio di un *click* e il senso di ubiquità che regala il digitale è in fondo anch'esso solo virtuale. I messaggi che si inseguono nel web sono tutti frammenti di emozioni e di discorsi volatili proprio come una nuvola, destinati a finire all'ammasso nella gigantesca memoria collettiva, teoricamente immortale, ma di fatto vittima dell'accumulo eccessivo e della rapida obsolescenza delle nuove tecnologie. I nuovi viaggiatori sono armati di tecnologia, ma sempre più orfani di quella magia che rendeva il mondo ancora capace di stupire e l'altrove di provocare straniamento. Indietro però non si torna. La tecnologia è alleata dei viaggiatori a patto di conoscerla e di usarla senza perdere la capacità di memoria e di immaginazione, senza rinunciare alla fisicità di relazioni, corpi, libri, cibi, luoghi... E a patto di imparare tutti, giovani e meno giovani, a far dialogare reale e virtuale, per ritrovare, oltre lo schermo del computer, quella fisicità negata da internet.

Consiglio di lettura:

Mario Gerosa, Sara Magro, *Nuovi Turismi*, Morellini Editore.

Gli autori, esperti di mondi reali e virtuali, ci raccontano le forme di turismo più originali, insolite e nuove.

Marc Augé, *Il metrò rivisitato*, Raffaello Cortina.

L'antropologo, girovagando nel metrò, osserva la tribù metropolitana.

Amarcord per un mondo in bianco e nero

Niente può cancellare il ricordo del cammino percorso.

Rubén Blades

Noi… che siamo nati negli anni '50 ed eravamo bambini negli anni '60.
Noi… che il 21 luglio 1969 l'Apollo 11 "Ha Toccato" "No, non ha toccato".
Noi… che se andavamo in strada non c'era pericolo.
Noi… che bevevamo dalla stessa bottiglia e non ci prendevamo le malattie.
Noi… che non avevamo cinture di sicurezza né airbag.
Noi… che senza computer non ci si annoiava mai.
Noi… che il telefono di casa non era un cordless.
Noi… che per cambiare canale alla TV dovevamo alzarci (fortuna che i canali erano solo due).
Noi… che la rete era solo quella da pesca.
Noi… che le ricerche le facevamo sui libri perché Google non c'era.
Noi… che al vicino di casa bussavamo alla porta e non mandavamo una email.
Noi… che "il tuo profilo" non era qualcosa da esibire nei social networks.
Noi… che non avevamo l'iPod.
Noi… che le cassette se le mangiava il mangianastri (appunto!) e ci toccava riavvolgerle con la Bic.
Noi… che usavamo la sveglia.
Noi… che scrivevamo le cartoline e le lettere le imbucavamo nelle cassette della posta.
Noi… che passavamo le estati in colonia.
Noi… che la gita scolastica era un evento speciale.
Noi… che il cellulare era il camioncino della polizia.
Noi… che andavamo in cabina per telefonare.
Noi… che in viaggio non telefonavamo mai a casa e nessuno si preoccupava.

Noi… che non avevamo i navigatori satellitari.
Noi… che gli zaini erano quelli militari e gli scarponi non erano ultraleggeri.
Noi… che andavamo in montagna con calzettoni e guanti di lana fatti a mano.
Noi… che il pile e la microfibra non esistevano, ma solo la lana per l'inverno e il cotone per l'estate.
Noi… che i weekend andavamo in campagna… e non a Lisbona o a Berlino.
Noi… che prendevamo il treno per Londra e vedevamo dal ferry le bianche scogliere di Dover.
Noi… che andavamo in India in Magic Bus.
Noi… che partivamo in autostop o con l'inter-rail.
Noi… che TripAdvisor e l'Erasmus non c'erano.
Noi… che scrivevamo il diario di viaggio sul block-notes e non sul blog.
Noi… che contavamo i rullini di foto prima di partire.
Noi… che fotografavamo in bianco e nero.
Noi… che al ritorno facevamo l'album delle fotografie.
Noi… che pensavamo di non invecchiare.
Noi… che ci chiediamo come facessimo allora.
Noi… che certe cose le abbiamo dimenticate.
Noi… che continuiamo a sognare.
Noi… che continuiamo a viaggiare.
Noi… che continuiamo a cercare.
Noi… che quando avevamo vent'anni, il futuro era migliore.
Noi… che vorremmo che i giovani di oggi potessero avere, come abbiamo avuto noi, fiducia nel futuro.

Consiglio di lettura:
Francesco Guccini, *Dizionario delle cose perdute*, Mondadori Editore.
Un viaggio nella vita di ieri fra il divertito, il nostalgico e il commovente.

MAL D'AFRICA

Ma gli africani andranno verso l'Occidente? Diventeranno scomposti, pedagogici, romantici, depressivi, maniaci del tutto sotto controllo? Crederanno nella privacy, nelle vacanze, nei progetti, nella testa proiettata verso l'avvenire e mai nel presente dov'è? Si vergogneranno della deperibilità dei corpi, del vecchiume, degli scarti, del rimediato, dell'aggiustato? Bandiranno il disordine naturale delle cose, il contatto non legalizzato dei corpi, le mescolanze del nuovo e del vecchio, del fresco e del putrido?

Gianni Celati

Lasciamo l'Europa e, per il nostro giro del mondo, andiamo come prima tappa alla scoperta dell'Africa, perché è da lì che abbiamo iniziato la nostra umana avventura, è lì che per la prima volta, all'incirca tre milioni di anni fa, ci siamo alzati sulle gambe e abbiamo iniziato a camminare in posizione eretta verso l'orizzonte che ci si spalancava davanti. E forse è proprio per questo che un viaggio in Africa ci regala la strana sensazione di un ritorno a casa.

Difficile raccontare questo continente, anche perché non è facile da capire. La logica africana non è la nostra e la nostra non è la loro: possiamo solo accettarla senza tentare di razionalizzarla. Un antropologo mi raccontava che i suoi amici maliani erano rimasti sconvolti dal fatto che noi occidentali paghiamo per dimagrire e che lasciamo i nostri vecchi negli ospizi, così come non capivano perché spesso siamo disposti a pagare molto di più per un oggetto vecchio e rovinato che per uno nuovo e in perfette condizioni. Sono comportamenti per noi normali, ma che aprono una voragine fra due culture.

"*L'Africa è vasta, una massa terrestre e non una nazione. Non esiste una sola Africa. Da cima a fondo esistono tante Afriche tra di loro distinte*" scrive Eddy L. Harris. La sua essenza è la varietà di culture e paesaggi, popoli e lingue, riti e miti. Impossibile darne un'unica definizione. Ma al di là delle sue molte diversità, esistono almeno due Afriche: la nostra e la loro. Due Afriche che raramente si incontrano.

Karen Blixen parlava della "mia" Africa e lo stesso possiamo dire per molti appassionati di viaggio, sui quali il Continente Nero da secoli esercita la sua seduzione. Per loro l'Africa è l'avventura in fuoristrada sulle piste dei parchi o dei deserti, l'incontro con le antiche culture dei villaggi Dogon o con le superstiti etnie "primitive".

Poi c'è la "loro" Africa, quella lontana dai circuiti turistici, quella che fa notizia solo nei momenti di crisi e negli avvenimenti più tragici. È quella di chi ci vive, quella che ha il primato della miseria e che conta secondo stime recenti, 30 dei 32 stati meno sviluppati, 35 milioni di sieropositivi e malati di AIDS su 40 milioni nel mondo e dove 1/3 della popolazione è vittima di denutrizione. Carestie, mortalità infantile, carenza di scuole e ospedali, AIDS, malaria, dispotismo, disprezzo per i diritti umani, guerre efferate, bambini-soldato, baraccopoli e megalopoli spaventose, perdita d'identità, criminalità, emigrazione, disastri ambientali... anche questo è "mal d'Africa" e per spiegarlo non servono le parole, bastano i numeri.

Più difficile spiegare il nostro "mal d'Africa". Viaggiare nel Continente Nero non è facile, a causa di carenza di infrastrutture, povertà, problemi sanitari. Decine di canali televisivi tematici ci hanno raccontato tutto della sua natura e degli animali selvaggi. Tecnologia e navigatori satellitari hanno tolto all'avventura molto del suo sapore. L'incontro con le ultime etnie spesso si riduce a esotismo esibito per uno scatto e una mancia, le tradizioni sono folclorizzate e isolate dal loro contesto rituale. Quei cambiamenti che in Europa hanno impiegato secoli per farci passare dal medioevo al futuro, in Africa sono stati violenti e dirompenti, cancellando tradizioni e culture.

Perché, nonostante tutto ciò, l'Africa continua a sedurre i viaggiatori, perché li lega come ad un elastico che sempre li riattira verso il suo cuore nero? Complicato rispondere, perché questo continente è più di ogni altro un'esperienza fisica, da vivere sulla pelle più che da esprimere a parole e sicuramente non è riducibile a una manciata di stereotipi o alla freddezza delle cifre.

Forse perché l'Africa ci fa ritrovare l'essenza, ci fa distinguere

il necessario da quel superfluo che, bersagliati da messaggi pubblicitari, ci sembra indispensabile.

Forse perché in Africa si incontrano una voglia di vivere e una felicità quasi incomprensibili in base ai nostri parametri di benessere. Ma forse, in luoghi dove manca l'essenziale e ci si arrangia con poco più di un dollaro al giorno, si è felici semplicemente di sopravvivere e, tra rassegnazione e speranza, si vive il presente piuttosto che cercare di garantirsi il futuro.

Forse perché l'Africa risveglia i sensi, è giovane e antica, si espone impudica e seducente, non ha fretta, cammina, aspetta, si adatta. Ha non una, ma tante storie, un po' come i suoi oggetti che hanno molte vite, riciclo dopo riciclo. Ha radici che affondano nella terra e legami con il mondo invisibile degli antenati, mescola sensi e simboli, corpo e spirito, umanità e divinità, saggezza e magia. A differenza dell'Occidente materialista e nichilista che dimentica lo spirito idolatrando il corpo o dell'Oriente che cerca l'ascesi e il distacco dal corpo, l'Africa è attraverso il corpo che raggiunge l'anima.

Un aneddoto racconta che in Africa un esploratore bianco costrinse i portatori a una serie di marce forzate, ma che costoro si fermarono poco prima dell'arrivo e depositarono i loro fagotti dicendo che dovevano farsi raggiungere dalle loro anime. Forse questo è il segreto dell'Africa: l'anima che deve viaggiare con il corpo. Come sintetizza perfettamente Alberto Moravia "*Tutti gli altri paesi del mondo hanno una storia; l'Africa, lei, ha invece un'anima…*".

Consigli di lettura:

Ryszard Kapuściński, *Ebano*, Feltrinelli Editore.

La raccolta di reportage di un grande conoscitore dell'Africa.

Marco Aime, *Le radici nella sabbia - Viaggio in Mali e Burkina Faso*, EDT.

Una riedizione arricchita da una lunga postfazione dell'autore sulle trasformazioni del Mali in questi ultimi anni.

Perdere tempo

Vola il tempo lo sai che vola e va, forse non ce ne accorgiamo ma più ancora del tempo che non ha età, siamo noi che ce ne andiamo.

Fabrizio de Andrè

Sono sempre occupata e, anche quando non lo sono, mi occupo da sola in una sorta di attivismo patologico per cui devo per forza fare qualcosa (parlare-leggere-mangiare-telefonare-prendere appunti-lavorare), meglio se più cose insieme e nel minor tempo possibile. Forse perché sono cose importanti. O forse perché mi fanno sentire importante. Forse per entrambi i motivi, ma si sa che nessuno di noi è davvero necessario.
Vorrei riprendermi il tempo. Ho voglia di fermarmi ad ascoltare. Voglio sentire la vita. La primavera che arriva e le giornate che si allungano. L'autunno che accarezza i boschi e l'inverno che addormenta i prati. Voglio parlare con il mio vicino. Essere gentile. Sorridere. Leggere. Camminare (lentamente). Voglio perdere tempo. Avere un attimo in cui posso pensare di non dovere fare nulla. Stare in ozio. Guardare un film stupido. Fare una telefonata lunga un'ora. Stare ferma, o meglio girare al ritmo della terra. Fare la pace con il tempo.
C'è un tempo per tutto, e adesso vorrei fosse il momento di avere tempo. Non solo avere del tempo libero, ma anche del tempo vuoto, senza obiettivi da conseguire.
Quando avevo vent'anni non si usava il *gap year*, l'anno sabbatico finiti gli studi, allora adesso voglio prendermi almeno un *gap travel*. Voglio fare un viaggio perché il viaggio mi rieduca alle attese e ad adeguarmi ai ritmi altrui. Voglio fare un viaggio dove i ritmi sono rallentati e la gente qualche volta semplicemente sta e non fa sempre qualcosa. Voglio fare un viaggio lungo, uno di quelli in cui ti sposti lentamente e non sai quando tornerai a casa.

Non mi importa se vicino o lontano, basta che sia lungo e senza orologi. E che abbia tanti tempi morti, quelli necessari per sentirsi un poco parte di un luogo, per creare legami, acquisire abitudini, familiarizzare con il clima e il cibo... Voglio perdermi per un po'. O forse far perdere le mie tracce. Non devo più conquistare il mondo, ma vorrei farmi conquistare dal mondo.
Se non è possibile schiacciare il tasto REWIND, come in un film su cassetta, posso però forse mettere il nastro della vita in *pause* prima che qualcuno prema STOP… Perché, se non ora, quando?

Consiglio di lettura:

Hugo Pratt, *Il desiderio di essere inutile - Ricordi e riflessioni*, Lizard Edizioni.

Un'intervista intima che diventa la biografia di un grande artista e viaggiatore, un uomo capace di seguire sempre il proprio istinto e i propri sogni.

Desiderio di deserto

Il deserto… è stato sovraccaricato di poesia, quando avrebbe dovuto rimanere soprattutto una terra di bellezza, inutile e insostituibile.

Albert Camus

Sono pochi i luoghi di fuga dove "l'utente desiderato non è al momento raggiungibile", quelli che ci permettono di staccare davvero, di scollegarci dal resto del mondo cercando di tornare in sintonia con noi stessi. Uno di questi è, e certamente non solo per me, il deserto.
Nel nostro immaginario il deserto è quello che trova nel "grande vuoto" del Sahara la sua espressione perfetta e completa. Quando se ne parla gli aggettivi si sprecano: "spettacolare, magico, lunare, primordiale, estremo, assoluto…". Su riviste e cataloghi si esagera con le iperboli e si cade negli stereotipi, fra i viaggiatori la passione per l'avventura si mescola a mode in stile *new age*, con il risultato di imprigionare il deserto in luoghi comuni e rappresentazioni edulcorate. Forse invece il deserto andrebbe preso e vissuto semplicemente per ciò che è.
Il deserto è deserto: dal nome l'aggettivo. Tautologico ma chiaro. Il suo significato deriva dal latino *deserere*, cioè abbandonare, e indica un luogo privo o comunque povero di vita. Se anche nell'oscurità della notte qualche insetto o qualche piccolo mammifero lascia sulla sabbia le impronte del suo passaggio, il vento presto le cancella e il calore del giorno immobilizza il paesaggio in una dimensione minerale quasi senza traccia umana o animale. Forse è per questo che, lontano dalla frenesia e dall'affollamento, il viaggiatore vi ritrova calma e serenità.
Il deserto è silenzio, un silenzio interrotto solo dal rumore dei granelli di sabbia spostati dal vento. Qui si è davvero lontani dalla cacofonia del mondo.

Il deserto è essenzialità. La natura è messa a nudo perché priva di vegetazione, non nascosta dal cemento e non ricoperta da orpelli e artifici. E anche noi riscopriamo il piacere del vuoto, della leggerezza, del distacco da quel superfluo che soffoca le nostre vite.
Il deserto è vastità. È così smisurato che è impossibile abbracciarlo tutto, anche se si cerca di allargare lo sguardo come fosse il grandangolo di un apparecchio fotografico. I granelli di sabbia sono come tanti minuscoli pixel di un'immagine digitale che ha bisogno della distanza per ricomporsi in un'incredibile fantasia di forme e di sfumature di colori. Nel deserto possiamo finalmente ritrovare la vastità degli spazi e dei larghi orizzonti dove annegare lo sguardo.
Il deserto è luce, una luce mai uguale a se stessa. Quella dell'alba che accende le cime delle dune, quella del tramonto che colora la sabbia, quella della notte illuminata dal fuoco del bivacco e dalle infinite stelle che si muovono lungo l'intero arco del cielo. Ma anche la luce opprimente e insopportabile del giorno che rende incerti gli orizzonti e crea lontani miraggi. Un luogo, il deserto, capace di restituire la luce al giorno e il buio alla notte.
Il deserto è calore e gelo, temperature estreme che si alternano senza nulla concedere al tepore del mattino o al fresco della sera.
Il deserto è immobilità. Lo spazio sembra rimanere uguale a se stesso e il tempo trascorre senza lasciare tracce apparenti, anche se in realtà il vento ridisegna costantemente, ma insensibilmente, i connotati del paesaggio. Nel deserto più che il desiderio di camminare, si ha voglia di fermarsi immobili a contemplare.
Il deserto è bellezza. Certo, ci sono anche paesaggi monotoni e desolate distese di pietre, ma sono un prezzo da pagare per la sensualità di una duna, le sfumature di colore della sabbia, le forme fantastiche delle rocce.
Il deserto è inutilità, è una terra sterile e ostile. Ma ci è

necessario, perché, come scriveva Doris Lessing proprio a proposito dei deserti, "*l'uomo ha bisogno di uno spazio vuoto da qualche parte per farvi riposare il suo spirito*". Spazio, silenzio, vuoto, luce, leggerezza, bellezza, inutilità… forse un'illusione, ma si sa, nel deserto i miraggi sono reali.

Consigli di lettura:

Alain Laurent, *Desiderio di deserto*, Feltrinelli Editore.

Un libro lucido e appassionato.

Carla Perrotti, *Silenzi di sabbia*, Corbaccio Editore.

L'autrice ha attraversato molti deserti a piedi e in autosufficienza: ascolta il deserto, lo ama, ne studia le regole, ne assorbe l'essenza, chiede il permesso di entrarci e ringrazia quando le viene accordato…

Niente – Intervista ad Alberto Salza (estratto)

Il viaggio, così come l'antropologia,
senza forza e pietà è niente.

Alberto Salza

[…]

Ora le chiedo esattamente il contrario. Ha senso fare il turista a tutti gli effetti, rinchiudersi nelle prigioni dorate dei villaggi vacanze, quei "non luoghi" che possono essere ovunque, dove ritagliarsi il proprio paradiso ignari dell'inferno che sta al di là della siepe di bouganville

e indifferenti alle vite che stanno dietro lo spettacolo organizzato per il divertimento degli ospiti?
Esiste un mito, nel turismo d'avventura: il Primo Contatto. Popolazioni vergini da stuprare, come se gli uomini, da sempre, non pensassero a violentarsi comunque tra loro. Qualunque agenzia che prometta "incontri con le popolazioni locali" dovrebbe essere denunciata per falsa pubblicità. In compenso, ritengo che le comitive e il turismo organizzato siano meno invasive e pericolose dei "viaggiatori" (non osate mai chiamarli turisti!) dotati di smisurate fuoristrada e lunghissimi zoom, oltre che di una gigantesca fame di souvenir "autentici". Questi attaccano il mondo reale, e con brutalità, dato che hanno poco tempo.
Gli altri finiscono nel villaggio turistico, dove incontrano solo gente addestrata al contatto, il personale locale. La sera, questi ex-selvaggi, dopo le attività stressanti dell'*etnoshow* (cerimonie varie, danze su danze, abiti succinti e puzzolenti, collanine e zanne nel naso) possono smettere di fare l'uomo primitivo come lo immaginiamo noi; e vanno a dormire in bungalow puliti, lontano da baracche fatiscenti e capanne fatte di sterco di vacca.
[...]
Un'ultima domanda. Lei è critico sulla cooperazione internazionale, che ha definito con l'acronimo di D.O.N.G., Dannate Organizzazioni Non Governative. In un'intervista afferma che gli aiuti umanitari, settima industria al mondo, si accompagnano a *"ignoranza, arroganza, stupidità e amore, che è forse il nemico peggiore"*. È dunque vero che anche quando siamo armati di buona volontà, in genere facciamo danni? Forse sono due logiche diverse che si scontrano, la nostra basata sull'efficienza e la loro, che noi siamo incapaci di capire e quindi anche di definire.
[...]
E così sono divenuto un antropologo che spiega i bianchi

ai neri, e non viceversa. Sempre spiazzato, comunque, anche se cerco di costringere ogni organizzazione a ottenere il consenso informato, l'unico strumento difensivo per le popolazioni locali. Intanto, per informare devi capire il tuo progetto (cosa che non sempre avviene nelle D.O.N.G.); e poi devi informarti sulle condizioni del posto e sulle reali necessità. Altrimenti statevene a casa. Ebbene, nonostante il consenso informato sia d'obbligo per ogni progetto, quasi nessuna organizzazione si prende la briga (e ha il dovuto rispetto) di ottenerlo dai locali. Chi ha coscienza sta proponendo una moratoria di almeno tre anni per gli aiuti umanitari. Per ripensarli.
"Lo sai perché non abbiamo lo sviluppo economico, in Africa?". La domanda, nello stesso luogo di poco sopra, è di Ater, un ragazzo dinka sopravvissuto alla guerra civile, ogni giorno della sua vita. Guardo la palude del Sud Sudan che ci obbliga a guadi verminosi. Rispondo, da paternalista: "Dimmelo tu". Ater non ci casca. "Ascolta e non fare battute", dice severo come chi è cresciuto temendo il suono di un qualsiasi aeroplano. "Il fatto è che noi africani dividiamo tutto. Voi siete fortunati: avete l'egoismo su cui costruire la ricchezza".

Alberto Salza è un antropologo *free lance* per università, organizzazioni umanitarie e istituzioni internazionali, o, con una definizione più pertinente al suo lavoro, un "analista del territorio umano". Per quarant'anni ha studiato le quotidiane strategie di sopravvivenza dell'umanità emarginata e dimenticata vivendo nei posti più desolati del mondo a contatto con la miseria estrema, dalle periferie delle città d'Europa agli *slums* delle megalopoli di Africa e Asia, dalle aree poverissime intorno al lago Turkana al Sud Sudan, fin allo Stretto di Bering. Ritorna dai suoi viaggi carico di taccuini e di storie. Ne nascono articoli e libri dove mescola ricerca sul campo e racconto. La sua è una scrittura lucida, irriverente, ironica, senza buonismo, ma densa di umanità, nella duplice accezione di gente e di sensibilità.

Consiglio di lettura:

Alberto Salza, *Niente - Come si vive quando manca tutto,* Sperling & Kupfer Editore.

Racconta come si vive, o meglio si sopravvive, alla miseria nel Terzo Mondo. Un libro sconsigliato a chi preferisce continuare a ballare sul *Titanic*. Consigliato a chi crede, come Salza, che la condivisione, e non la costruzione di muri, possa essere la sola, forse impossibile, via di sopravvivenza per tutti.

TORNARE

Gli uomini devono partire,
per avere la possibilità di ritornare.

Paulo Coelho

Per gli antichi il viaggio era un *nostos*, un ritorno, sempre incerto e affidato ai venti e agli dei. L'eroe si metteva alla prova e poi, carico di gloria e arricchito dalla conoscenza di nuovi mondi, ritrovava la strada di casa. Per noi, moderni Ulisse, viaggiare significa soprattutto partire e arrivare a destinazione, mentre prestiamo poca attenzione alla dimensione del ritorno, che diamo per scontato, possibilmente senza imprevisti e ritardi sulla data e sull'orario programmati. La parola ritorno ha invece molte e diverse sfumature.

C'è chi parte e forse non tornerà più, anche se spesso sogna di farlo. Emigrante per scelta o per necessità, destinato a essere per sempre straniero.

C'è chi parte non per sopravvivere, ma per vivere meglio, e non desidera tornare. Nuovo emigrante in cerca di opportu-

nità e futuro, parole che in Italia sembrano aver perso diritto di cittadinanza.

C'è chi, emulo di Paul Bowles, non sa se e quando tornerà. Per lui, moderno vagabondo, la partenza è l'inizio di un'erranza dalla meta incerta.

C'è chi, al contrario, va in vacanza, magari lontano, ma porta con sé tutte le proprie abitudini e sicurezze. In fondo non è mai davvero partito.

E c'è chi, viaggiatore forzato, appena partito sogna già di tornare…

C'è anche chi, social networks dipendente o affabulatore delle serate invernali fra amici, parte solo per poter raccontare di essere partito.

C'è chi s'innamora del nuovo mondo e, anche se è costretto a tornare, cuore e testa rimangono laggiù.

C'è chi torna, ma sogna solo di ripartire al più presto per un qualsiasi altrove. La sua anima è in fuga. Dal suo mondo, forse da se stesso.

Infine c'è chi parte con un biglietto di A/R in tasca e conta di tornare. Banale forse, ma in fondo mi sembra ragionevole. Perché del viaggio il ritorno è parte essenziale. Come per gli antichi viaggiatori, si torna più esperti, capaci di un nuovo sguardo sul vecchio mondo e sul vecchio sé. Certo, soltanto se è vero viaggio, se è uno spostamento fisico, mentale ed emotivo insieme, perché, si dice in Veneto, "*Viagiar decanta, ma chi parte mona, torna mona*".

Consiglio di lettura:

Andrea Bocconi, *Il giro del mondo in aspettativa*, Casa Editrice Guanda.

Perdersi, per poi ritrovarsi.

Come le rondini

Dona a chi ami ali per volare,
radici per tornare e motivi per rimanere.

Dalai Lama Tenzin Gyatso

Ci sono viaggi di sola andata. Come quelli dei migranti, viaggiatori per necessità ed eroi per forza: per molti di loro il ritorno rimarrà sempre soltanto un'acuta e inappagata nostalgia. Anche mio nonno Rinaldo, da tutti soprannominato *"Mericàn"* per i suoi anni a Lima, emigrò. Lui però giocò la sua carta fortunata e fu fra i pochi che tornarono a casa. Era partito giovanissimo con un biglietto di terza classe e un fagotto di speranze e di sogni, tornò da signore su un transatlantico, con una moglie e un figlio per mano, mio padre. Con sé aveva anche un grande baule che ancora conservo, per non dimenticare. Certo è dal nonno che ho ereditato la passione per il viaggio e anche il piacere del ritorno.
Forse è per questo che amo così tanto le rondini. Ogni primavera guardo il cielo per salutarne l'arrivo. E nel rivederle provo sempre una grande emozione, quasi fosse un miracolo la loro capacità di ritrovare anno dopo anno i loro nidi qui nella cascina del nonno dove vivo. A settembre le vedo raggrupparsi e prepararsi alla nuova partenza, questa volta verso sud, ma sempre per tornare a casa, attraversando il mare e il deserto fino al cuore dell'Africa.
Come per le rondini e come per il nonno, anche per me il ritorno è necessario. Un mese o un anno altrove, ma poi, dietro a una leggera curva riappaiono sempre i luoghi a me familiari, rassicuranti custodi di storie, ricordi e legami. Io sono questa terra e quest'aria, questi orizzonti e questi profili di colline, questa lingua e questi sapori. Io sono come questa quercia, con le radici che affondano nel suolo e i rami che si allungano verso il cielo.

Consiglio di lettura:

Maurizio Maggiani, *Viaggiatore notturno,* Feltrinelli Editore.

Il protagonista attende nel cuore del Sahara il passaggio delle rondini…

OGNI VIAGGIO È UN ROMANZO

In fondo […] il mondo è fatto per finire in un bel libro.

Stéphane Mallarmé

Da sempre i viaggi hanno offerto una grande quantità di materiale per la narrazione: i racconti fantastici e meravigliati degli antichi mercanti, le descrizioni accurate degli esploratori, le epistole e i diari dei viaggiatori del *Grand Tour*, poi romanzi, saggi e reportage. La forza creatrice della parola ha così dato la concretezza della realtà a un mondo fino ad allora sconosciuto. Parola poi capace di farsi nuovamente immagine nella mente dei lettori e nello sguardo dei viaggiatori che seguono quelle tracce d'inchiostro. Sono stati proprio i racconti degli scrittori di viaggio ad aver messo le ali all'immaginario di molti di noi, spronandoci ad andare alla scoperta di quei luoghi sognati. E ora? Cosa è cambiato in questa manciata di anni che separa due secoli e certo due epoche?

Viaggiare non è più il diritto esclusivo di un ristretto gruppo di privilegiati, ma è diventato più facile e abbordabile e, guerre a parte, qualsiasi luogo è oggi raggiungibile. Anche la scrittura si è "democratizzata": nuove tecnologie e digitalizzazione hanno reso tutto più semplice e immediato, qualsiasi cosa è riproducibile e fruibile su media diversi. Nel web suoni, immagini e parole vengono riutilizzati, contaminati, arrangiati

in un *mash-up* generalizzato e anche la lettura è diventata più frammentaria, da consumarsi in tempi rapidi come un caffè espresso fra un impegno e l'altro. Globalizzazione, immigrazione e facilità di comunicazioni hanno avvicinato, mescolato, uniformato mondi un tempo lontani e diversi, riducendo le distanze reali e virtuali.

Inevitabile che il mondo ci appaia più piccolo e che anche il racconto di viaggio abbia perso mordente e capacità evocativa. Come in viaggio è sempre più rara la dimensione della scoperta, anche nella scrittura è più difficile essere originali e inventarsi cose nuove. Le storie si ripetono con il medesimo copione e con solo qualche variante di ambientazione. Lettori e viaggiatori si adeguano più velocemente di autori ed editori al mondo che si trasforma, mentre dovrebbe essere la scrittura ad anticipare i mutamenti, come un tempo quando era scoperta del nuovo ed evocazione di luoghi sconosciuti. Lo scrittore, invece di prendere atto di questa crisi dell'altrove e quindi del suo racconto, spesso si trincera dietro a una propria supposta unicità o indulge in un'eccessiva autoreferenzialità. Sono due peccatucci piuttosto diffusi, visto che l'abbinata scrittore-viaggiatore è a grande rischio di snobismo, ma purtroppo non tutti hanno l'impagabile *humour* anglosassone o la grande prosa di autori come Waugh, Greene, Chatwin e Osborne, capaci di farsi perdonare qualsiasi eccesso e presunzione. Alcuni scrittori enfatizzano certi aspetti del viaggio, fingendo un passato che non esiste più, trasformando le persone in caricature, le culture in esotismo e i paesaggi in bozzetti. Altri si drogano di chilometri con i più svariati mezzi di locomozione: a piedi o in bici, pellegrinaggio o trekking, comunque sempre rigorosamente *slow*, secondo la tendenza del momento, e poi narrano la propria impresa. Un nuovo racconto sulle orme di Mr. X? Ancora un libro-guida sul Cammino di Santiago? Un altro sul giro del mondo a pedali? Tutte avventure di grande significato a livello personale, ma di fatto delle ripetizioni, dove anche per il lettore l'esotico è ormai familiare e lo straordinario diventa ordinario.

Se è ancor più difficile riuscire oggi a essere davvero originali,

da sempre chi scrive è solo uno dei tanti attori di un processo creativo a più mani, un anello della catena che unisce gli scrittori del passato ai futuri lettori. Scrivere significa prima di tutto leggere altri libri, amarli e interiorizzarli. Scrivere è anche prendere in prestito pensieri e rimetterli in movimento, arricchendoli con l'esperienza dei nostri viaggi e soprattutto del nostro viaggio esistenziale. L'importante è, ricomponendo frammenti di letture e di esperienze, aggiungere una goccia al grande mare del sapere universale. Nel XII secolo, il filosofo Bernardo di Chartres sintetizzava questo concetto in un famoso aforisma: "*Siamo come nani sulle spalle dei giganti*".

La letteratura di viaggio deve essere ripensata per tornare ad affascinare e ad affabulare, trovando nuove modalità di rappresentazione che non si limitino a una semplice descrizione di una realtà inevitabilmente *déjà vu*, a ricordi edulcorati di viaggi ormai addomesticati. Fare letteratura oggi è esercitare una memoria selettiva costruendo dei percorsi di senso che, come bussole, aiutino a orientarsi verso i punti cardinali. È difendere la bellezza della parola travolta dall'approssimazione, dalla comunicazione veloce e da un eccesso di immagini e di informazioni. È sconfinare e contaminarsi con generi diversi, arricchirsi e fertilizzarsi con altre culture, disegnare nuove mappe e percorsi…

Consiglio di lettura:

Tony e Maureen Wheeler, *Un giorno, Viaggiando… The Lonely Planet Story*, EDT.

L'autobiografia dei due fondatori della Lonely Planet, quando viaggiare era aprire nuove strade per poi raccontarle.

Da grande voglio fare la scrittrice di viaggio

La scrittura è il viaggio che sta all'inizio
e alla fine di ogni spostamento fisico.

Melania Mazzucco

"*Mi chiamo F. e ho 24 anni. Ho una grandissima passione: il viaggiare. Vorrei poter trasformare questa mia passione in un vero e proprio lavoro. Come posso fare?*" È questo l'*incipit* di una delle molte email che ricevo, scritte soprattutto da giovani, spesso donne armate di forte motivazione e con già significative esperienze di viaggio alle spalle.
In genere suggerisco corsi e master: ce ne sono di validi che offrono occasioni di confronto e di approfondimento, talvolta con stages presso operatori del settore, senza ovviamente alcuna garanzia di lavoro. La mia risposta onesta però è sempre la stessa, ed è ciò che faccio anch'io: coltivare il viaggio e la scrittura per il proprio piacere personale. Se poi le passioni si trasformano in lavoro, si avrà la rara fortuna di entrare nella ristretta cerchia dei privilegiati per cui le due cose coincidono. Evitare dunque illusioni (e probabili delusioni), senza però perdere la speranza: il confine fra attività amatoriale e professionale è sempre più vago e sconfinare non è impossibile. Se la crisi toglie opportunità, la rivoluzione in atto nel mondo editoriale può offrirne di nuove a chi è capace di percorrere i sentieri meno battuti. Ognuno deve trovare la propria "cifra", quel che lo rende diverso e lo connota. Poi ci vuole qualche coincidenza fortunata, ma la fortuna va aiutata. Come nella barzelletta citata da Kapuściński, sull'ebreo che voleva vincere alla lotteria e che pregava sempre il Signore di aiutarlo. A un certo punto

il Signore gli risponde: “Dammi almeno una possibilità: compra un biglietto!”.
Comperiamo il biglietto dunque: partiamo, divaghiamo, erriamo, prendiamoci tempo, perché è in viaggio che raccogliamo spunti, facciamo provvista di immagini, accumuliamo emozioni ed esperienze e soprattutto rubiamo storie. Per raccontare di viaggio non basta come per altri generi letterari una fervida immaginazione o una trama appassionante, ci vuole soprattutto un buon viaggio. Letture e riflessione sono condizioni necessarie ma non sufficienti. Kapuściński parlava di “letteratura a piedi”. Ed è proprio lì, nei piedi, intesi come movimento e come immersione dentro i luoghi, il fascino del viaggio e della scrittura che lo racconta. È nella polvere che si appiccica ai capelli, nel fango che si attacca alle scarpe, nei profumi la sera dopo la pioggia, negli odori di un mercato, nella luce incerta dell’alba o in quella radente del tramonto, negli scambi di sguardi, di gesti e di frammenti di parole straniere.
Forse più dei consigli, servono le domande, come quelle che mi e si poneva Massimo Rossi, un amico appassionato di viaggio e di scrittura: “*Perché scriviamo, Anna? Per fare ordine nei nostri ricordi? Per vivere di nuovo e sempre i nostri percorsi? Per coinvolgere intelletto ed emozioni? Per dare voce a chi non l’ha? Perché pensiamo meglio? È qualcosa che non abbiamo scelto? Siamo tendenzialmente masochisti che si mettono alla prova? Per vivere nelle mani di altri? O, come dice Flaubert, perché scrivere è uno dei modi di vivere?*”

Consiglio di lettura:

Ryszard Kapuściński, *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli Editore.

Un’antologia di scritti illuminanti sul mestiere del reporter per vocazione.

NON SMETTERE MAI DI CERCARE

Non chiedere la strada a chi la conosce,
ma a chi, come te, la cerca.

Edmond Jabès

Fin dai primi anni di scuola l'insegnante interroga, pone domande e si aspetta dagli allievi risposte che già conosce. I bambini, crescendo, perdono quel loro sguardo vergine sul mondo e quella curiosità infantile che li spinge a fare domande su tutto e semplicemente imparano a dare la risposta "giusta". D'altra parte la nostra cultura occidentale, che affonda le radici nella fede cristiana e nella fiducia nella scienza, ci ha abituato a credere che ci sia una risposta per tutto, fideistica o razionale che sia. E la buona dose di etnocentrismo di cui siamo dotati ci porta a pensare che la nostra sia anche la sola risposta corretta.

Proviamo invece a seguire il consiglio di Oscar Wilde che,

con la sua consueta abilità nel capovolgere la logica normale, ammoniva: "*se hai trovato una risposta a tutte le tue domande, vuol dire che le domande che ti sei posto non erano giuste*". Proviamo a concentrarci sulle domande più che sulle risposte.

Chiedere vuol dire cercare, rispondere vuol dire pensare di conoscere la verità. Ricordo che un giorno di molti anni fa a Capo Comorin, l'estrema punta meridionale dell'India, un luogo sacro e pieno di energia dove due oceani si incontrano e si scontrano, un santone mi disse di non smettere mai di cercare, perché trovare per me avrebbe significato morire. Non so se fosse un uomo illuminato o un semplice millantatore, ma le sue parole mi hanno fatto riflettere. Da una parte erano una sorta di condanna esistenziale a una perenne insoddisfazione, in cui però non potevo non riconoscermi. Dall'altra erano un invito a continuare a pormi domande e ad andare avanti, a non fermarmi. Insomma a viaggiare con la mente oltre che con le gambe. E forse non è stato casuale che quell'incontro sia avvenuto proprio in India, un paese che, più che offrire risposte, pone domande e semina dubbi in chi lo avvicina, eccezion fatta per quei viaggiatori che acquistano in blocco il pacchetto *new age* in salsa occidentale.

Secondo Tiziano Terzani da ogni viaggio bisognerebbe tornare con qualche risposta in valigia. Ma forse la sola possibile risposta ai nostri tanti interrogativi è che per ogni domanda le risposte sono molteplici. E viaggiare ci aiuta a scoprirlo. Se prendiamo umilmente le distanze dalle nostre certezze di occidentali e optiamo per quel relativismo culturale che pure ci appartiene ("*Dubito ergo sum*", il rovesciamento del celebre "*Cogito*" di Cartesio), il viaggio diventa l'occasione per ritrovare quel perduto sguardo infantile, aperto e curioso sul mondo. Se invece partiamo già "imparati", alla ricerca di conferme di quanto abbiamo visto e letto, sarà difficile percepire il diverso o comunque guardare il mondo anche da un altro punto di vista.

Alla fine del viaggio, per qualcuno ci sarà forse la scoperta agrodolce che esiste solo il cercare, perché trovare è un'illusione che non a tutti è concessa. Ma forse un giorno, come racconta Borges ne *L'Aleph*, appoggiando l'orecchio alla

colonna di un tempio e fermandoci ad ascoltare, ci accadrà di sentire il brusio dell'Universo intero e scoprire l'Aleph, "*il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli*".

Consiglio di lettura:
Hermann Hesse, *Siddharta*, Adelphi Editore.
Un libro che continua ad offrire risposte.

ITACA

Quando ti metterai in viaggio per Itaca
devi augurarti che la strada sia lunga,
fertile in avventure e in esperienze. […]
Sempre devi avere in mente Itaca
- raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
metta piede sull'isola, tu, ricco
dei tesori accumulati per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.
Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di lei mai ti saresti messo
sulla strada: che cos'altro ti aspetti?
E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.

Costantino Kavafis

Mi sarebbe piaciuto intitolare *Itaca* questo libro, in onore di quella che è probabilmente la più bella poesia mai scritta sul

viaggio. Poi ho preferito rinunciare all'idea, temendo lo si potesse scambiare per una guida all'isola greca. E allora dedico a Itaca e al poeta Costantino Kavafis almeno il titolo di coda…

Itaca è un luogo, ma è anche leggenda e mito, sogno e destino.

Itaca è l'archetipo assoluto del viaggio, è il ritorno di Ulisse alla terra natale e agli affetti, ma anche l'inevitabile preludio a un nuovo addio.

Itaca è il senso ultimo dell'andare: da lì l'eroe omerico riparte *"per seguir virtute e conoscenza"*, regalandoci con la sua "*orazion picciola*" di fronte alle Colonne d'Ercole il significato più vero del nostro essere uomini, nati nomadi e diventati sedentari, ma predisposti per natura, o forse condannati, al superamento di sempre nuovi limiti.

Itaca è il simbolo del cammino esistenziale di ciascuno, perché, come scrive Kavafis con parole di poeta, è proprio quest'isola persa nel Mar Ionio a regalarci il viaggio come metafora della vita.